8x8

14 APRILE 2020

SECONDA SERATA VIRTUALE
CASA EDITRICE MADRINA NERO

Oblique

I CONCORRENTI E I RACCONTI

Fabienne Agliardi • *Casa Fernanda*
Federico Betta • *Ficus Benjamin*
Agostino Bimbo • *Tordo 307*
Michela Iannella • *Il trattamento*
Ilaria Petrarca • *Fuori dai bordi*
Oana Pughineanu • *Il cortile sul retro*
Roberta Tanno • *La pesca delle anguille*
Mario Terlizzi • *L'uso del silenzio*

8x8 · si sente la voce
dodicesima edizione
© Oblique Studio 2020

I concorrenti e i racconti:
Fabienne Agliardi, *Casa Fernanda*
Federico Betta, *Ficus Benjamin*
Agostino Bimbo, *Tordo 307*
Michela Iannella, *Il trattamento*
Ilaria Petrarca, *Fuori dai bordi*
Oana Pughineanu, *Il cortile sul retro*
Roberta Tanno, *La pesca delle anguille*
Mario Terlizzi, *L'uso del silenzio*

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice madrina Nero.
In giuria: Giulia Crispiani, Leonardo G. Luccone, Corrado Melluso e Stefano Petrocchi.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.
Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it

Fabienne Agliardi
Casa Fernanda

Era sulla sedia a rotelle, cieca da un occhio e mezza sorda.

Zia Fernanda aveva più di novant'anni.

Capelli radi, mascella volitiva, mani lunghe e nodose, la zia era nata a Bergamo e parlava spesso in dialetto, ma quando era incazzata virava in fretta su un italiano lezioso.

«È zia acquisita» ci teneva a sottolineare mia nonna.

Era stata accolta in casa, infatti, dopo la prematura scomparsa del nonno; mal tollerata, ma con una consistente pensione, avrebbe dovuto rimanerci qualche anno, giusto il tempo di integrare un po' l'economia familiare.

Ci rimase quarant'anni. Non moriva più.

«Dài zia, che quando arrivi a cento facciamo il festone!» le facevo io, sorridendole.

Lei allora apriva l'occhio buono, faceva una smorfia con la bocca, si raschiava il catarro dalla gola, lo tirava su e lo sputava nel fazzoletto, che poi appallottolava nella manica della vestaglia.

La sua stanza – che lei chiamava «tinello» – era inaccessibile a tutti e veniva dischiusa solo per le pulizie, di cui curava con solerzia la direzione lavori: «Sposta chì, sposta là, toca mia, lasa

sta'!» indirizzava perentoria, osservando tutto dal trono con le ruote sul quale sedeva.

Televisione sempre accesa a tutto volume e porta satinata che lasciava intravedere la sua sagoma ora a letto, ora in carrozzella, il tinello era un trionfo di oggetti kitsch: tappeto muccato, lavabo d'avorio e un polveroso grammofono con dei fiori rossi di plastica infilati nell'altoparlante.

Ma l'oggetto che mi attirava di più era un asino di plastica marrone con un portapacchi sulla schiena. Ogni tanto lo fissavo, cercando di capire cosa contenesse.

«Tiraghe giò le uregie!» mi disse un giorno, in uno slancio di benevolenza.

«Cosa zia?» risposi balbettando, intimidita ma quasi onorata dalla sua repentina attenzione.

«Le orecchie dell'asen! Sbasale, tirale giù! Dài!» sollecitò impaziente lei.

Obbedii.

E *fruc*, dalle chiappe dell'asino uscì una sigaretta, eiezione che la fece ridere a crepapelle, tra una scatarrata e un semiribaltamento della carrozzella.

La zia era così, pirotecnica e pacchiana: si aggirava per casa cigolando, con il telecomando della tv incollato nella mano destra. Sulle gambe, anche d'estate, aveva una copertaccia di pelo: lei diceva con orgoglio che era lapin – come se fosse chissà che.

«Me l'aveva regalata il Morandi, il maresciallo della Guardia di finanza» si pavoneggiava.

«Eh già» sibilava mia nonna.

«No bela» replicava lei stizzita. «Perché avevo tutti i conti sempre in ordine!»

«Te capi', varda che professionista!» ribatteva l'altra.

Dopo anni di bisticci, finalmente scoprii il motivo di tanto astio.

Zia Fernanda, tra gli anni Trenta e Cinquanta, era stata la tenutaria di un bordello a Bergamo alta.

«Stimata casa di tolleranza» precisava lei. «Dodici pensionanti bellissime, tutte in salute. Una anche diplomata.»

«Mica sarà stato un lavoro, il tuo!» le sbottava in faccia la morigerata avversaria.

«Certo che era un lavoro» perseverava la zia punta sul vivo, addentrandosi in spiegazioni tecnicoburocratiche che seguivo con parecchio interesse.

Era allora che tirava fuori tutti i suoi cimeli. Lo faceva di foga, parlando da sola, in un impeto di autonobilitazione del suo passato: libretti di lavoro, manuali di igiene sessuale, reggicalze smollati dal tempo e strani ondulacapelli.

La parte più interessante erano però i tariffari.

Alla buona: 1,10 lire
Doppietta: 2 lire
Mezz'ora: 4,50 lire
Ora intera: 6,30 lire

E poi, raccontava la vecchia maliarda, per i giovanotti di primo pelo c'erano agevolazioni speciali. Sulle prime non avevo capito cosa significasse «primo pelo», ma avevo colto che si trattasse di una promozione e tanto mi bastava per confermare che la zia aveva fiuto nel marketing.

Io annotavo tutto mentalmente e poi facevo i conti sulla formula più conveniente, moltiplicando per la clientela media giornaliera, sottraendo i giorni di ciclo mestruale dello staff e aggiungendo un venti percento nel weekend. Un gran bel giro d'affari.

Lo raccontai nel tema dell'esame di terza media: *La fine della scuola dell'obbligo: cosa scelgo per il mio futuro?*

Uscii con «distinto», ma col suggerimento di farmi seguire da uno psicologo.

«Non vorrai mica fare la puttana come tua zia!» strillò mia nonna indignata.

Perché no?

«Zia, ho deciso: voglio anche io aprire una casa come la tua!» le dissi risoluta un giorno.

«Eh, bela… quando la casa era chiusa, era aperta. E ora che è chiusa, è chiusa» rispose enigmatica. «Intanto pensa a studiare» chiuse lì.

La presi alla lettera.

Al primo anno di liceo scoprii che i sumeri praticavano la prostituzione sacra e che i greci disegnavano falli rossi sulle porte; mi studiai tutta l'iconografia delle case di piacere da van Gogh a Toulouse-Lautrec, e lessi a consunzione *La Maison Tellier* di Maupassant. In gita a Pompei, poi, persi il gruppo perché mi ero attardata al lupanare.

Lo psicologo, intanto, provava a magnificarmi la bellezza di mestieri meno scostumati. Ma io volevo far rivivere Casa Fernanda.

«Ma va là, finché c'è il papa e senza Benito non si riapre più» mi smontò lei. «Ma tu preparati, che non si sa mai» concluse, riaprendomi uno spiraglio.

Un giorno, munita di mangianastri, mi infilai quatta quatta nella sua stanza: avevo bisogno di una consulenza specialistica per la mia start up.

«Alura, bisognava che superavi gli esami di abilitazione al regolare meretricio» spiegò zelante, passando con nonchalance dal dialetto all'italiano «e dopo l'abilitazione si faceva tirocinio, per mettere alla prova le aspiranti al ruolo».

«*Aspiranti* in che senso, zia?» chiesi dubbiosa.

Mi arrivò uno sganassone, condito da una risatina.

L'intesa fu sancita quando mi mostrò le foto delle sue pensionanti e dei suoi clienti dall'aria gentilizia, con dettagli su chi-faceva-cosa.

«Tutti democristiani che al lunedì venivano a far la doppia e al martedì mi avevano già rinnegato» mugugnò, tra una scatarrata e l'altra.

Ma non appena sentì mia nonna nei paraggi, nascose tutto sotto la copertaccia di lapin, strizzandomi l'occhio buono e

tirando fuori il rosario, la nostra scusa ufficiale per l'adunanza nell'inespugnabile tinello.

«Non ti sei mai sposata, zia?» azzardai un giorno.

Lei ricacciò in malo modo l'idea.

«Ma neanche un fidanzato, zia? Il maresciallo della Finanza, magari?» insistetti, ormai forte della nostra complicità.

Crollò.

«Mah… c'era il Carletto che mi aveva quasi convinto. Ma l'era un balù. È sparito con una delle ragazze. Più visto. Meglio così.»

«E poi, zia?» pungolai.

«E poi, e poi! E poi è arrivata la Merdin, e ci ha fatto chiudere.»

Disse proprio Merdin, nome di cui rimasi convinta fino alla prima ricerca su internet, a fine anni Novanta.

Zia Fernanda ai cento non ci arrivò per un soffio.

Restò strozzata da un osso di pollo e da una risata, mentre le domandavo dettagli sulle arti accessorie alla *svelta* – ossia se comprendessero mani e bocca – e se sì, quanto farle pagare.

Mi sentii un po' in colpa.

Ottenne – con regolare disposizione testamentaria – di mettere sulla tomba una foto di quando aveva cinquant'anni: viso ancora levigato, qualche piccola ruga d'espressione e vezzoso cappellino con una piuma.

«Tela lì, facia da putanasa» decretava sprezzante mia nonna ogni volta che andavamo al cimitero.

In fretta e furia, la sua stanza fu smantellata.

Tutti i vergognosi cimeli finirono in scatoloni ben nascosti da fogli di giornale e vennero portati nottetempo in strada, in attesa che il camion della spazzatura li facesse sparire per sempre in discarica.

Sono passati vent'anni.

Il papa c'è sempre e di Benito non se ne sono più visti – o quasi.

Della legge che riapra le case chiuse ancora si discute: si fa qualche passo avanti e poi ci si impantana.

Io non demordo e, in attesa della normativa, faccio pratica illecita in un distinto trilocale di Lambrate, a Milano, comprato con l'eredità della zia.

Sono anche riuscita a salvare l'asino portasigarette, che ora fa bella mostra di sé all'ingresso di Casa Merdin.

Ho in tirocinio quattro ragazze e un ragazzo.

Sono tutti laureati. E una ha anche il master.

Federico Betta
Ficus Benjamin

Sono uscito dall'ufficio lasciando le pratiche a inzupparsi nel caffè rovesciato.

L'ho trovata con due tubi nel naso, una flebo nel braccio, gli occhi chiusi e la saliva densa agli angoli della bocca. Il primario di neurologia mi ha detto che siamo stati fortunati perché l'avevano «presa subito».

I dieci giorni successivi sono rimasto sulla sedia di fianco al suo letto. Sono arrivate persone, informazioni, richieste, proposte… ma oltre la porta era come se tutto si fosse sciolto. Quando si è svegliata, le prime parole che ha detto sono state «morirò di sete».

Appena dimessa, è stata trasferita in un centro riabilitativo. Due volte al giorno ho raggiunto la casa di cura Villa Rosa, un palazzo pieno di colori con i corridoi sempre vuoti. Lei mi ha pregato di non andare a trovarla così spesso, ma di andare invece a fare compagnia alle sue piante. Lei ci ha sempre parlato con il suo ficus e ora «sarà sicuramente preoccupato».

Mi sono così trovato a guardare con gli occhi rossi una pianta più alta di me. Poi ho riempito l'annaffiatoio convinto che ci sarebbero finite dentro tutte le parole che non ero stato in grado di dire.

Intanto che imparava a lavarsi i denti e a togliersi il maglione, abbiamo preso coscienza delle conseguenze del trauma: movimento della gamba sinistra compromesso; braccio sinistro paralizzato; incontinenza urinaria. Ma ciò che più di tutto ha cancellato la donna che era stata, il suo volto rotondo che metteva allegria solo a guardarlo, è stato il blocco quasi totale delle espressioni facciali. Quando mi sono reso conto che non avrei più risentito i

toni della sua voce, e non avrei mai più rivisto i suoi occhi luminosi o le guance imbronciate, ci ho fatto su una battuta: «Certo che potresti farla una risata». Lei prima è rimasta immobile, e il suo sguardo s'è velato come quello dei bambini che non vogliono piangere. Poi si è rivolta alla televisione per ascoltare la lista di ingredienti necessari alla paella vegetariana.

Tre mesi dopo, quando il suo percorso riabilitativo è stato considerato concluso, le hanno dato un letto elettronico, una sedia a rotelle, un bastone a quattro piedi, un coltello con l'impugnatura ergonomica e è stata rispedita a casa.

Durante gli ultimi giorni di degenza, ho preparato il suo appartamento perché potesse accoglierla al meglio. Ho abbassato il tavolo della cucina segando le gambe, ho rimosso la porta stretta del bagno e ho portato a demolire il suo letto matrimoniale. Quando quelle vecchie assi sono cadute nel cassone del centro riciclo, mi sono fermato un momento a guardarle. I profili lucidi, le giunture di ferro, la testiera con la greca in bassorilievo erano immobili tra altri pezzi di legno qualsiasi. L'addetto del centro mi si è avvicinato e mi ha chiesto: «Problemi?». Quando mi sono voltato, si stava asciugando la fronte con gli occhi fissi sui resti del letto dov'è morto mio padre. «No, nessun problema.»

Appena siamo entrati in casa, mi ha detto: «Perché non gli hai parlato?». Secondo lei le foglie del suo Ficus Benjamin erano opache e questo voleva dire solo una cosa. Io ho abbassato la testa e ho ripensato all'annaffiatoio, dove evidentemente le mie parole si erano decomposte.

Le prime volte che ho spinto la carrozzina tra le porte dell'appartamento, ho sbattuto da entrambi i lati. Lei si è lamentata dicendo che se non avessi imparato mi avrebbe licenziato. Io le ho chiesto scusa, sapendo che quella doveva essere una battuta. Poi sono migliorato e ogni volta che sfioravamo gli stipiti lei diceva «ti tengo ancora una settimana».

In effetti mi ha tenuto più di sei mesi. Ho preso l'aspettativa dall'ufficio e sono tornato a vivere nella mia stanzetta. Tre volte al giorno le ho cambiato il pannolone e due volte alla settimana andavamo al bar a prendere una cioccolata calda.

Fare il badante non è un brutto lavoro. Se superi il problema di infilare una mano tra delle cosce flaccide e non ti impressiona

chi beve da un bicchiere con dentro la sua dentiera, si tratta semplicemente di mangiare molta verdura lessa, sorbirsi programmi demenziali in tv, fare parole crociate facilitate e prendere confidenza con le farmacie. Eliquis, Torvast, Lasix, Pursenid, Microser, Paroxetina, Cordarone e Tibocina. Tre volte al dì, sette giorni su sette, rifornimento ogni due settimane. Ormai alla farmacia mi riconoscevano e mi chiedevano sempre: «Come sta la signora?». «Bene, grazie.»

In effetti lei stava bene, le condizioni sanitarie erano buone. Aveva solo bisogno di aiuto per alzarsi dal letto, per cambiarsi, per fare il bagno, per mangiare, per defecare, per spostarsi, per prendere qualsiasi cosa non fosse alla portata del suo braccio destro. Per fortuna il telecomando si gestisce con una mano sola. E grazie ai suoi 32 pollici ultra flat passava il tempo tra un canale di cucina e l'altro. Lei ha sempre pensato di essere una cuoca eccezionale e da quando non poteva più cucinare commentava ogni taglio di carne, ogni spruzzata di vino, ogni quanto basta con una smorfia, pronta a rivivere quella gloria che in realtà non c'era mai veramente stata.

Mi sono ritrovato così, tornato a vivere con lei perché aveva bisogno di me.

Poi una notte mi sono addormentato nella poltrona della sua stanza, mentre alla tele perennemente accesa c'era la solita replica di «quella scema della Parodi». Saranno state le due passate e ho sentito un rumore. Ho schiuso le palpebre e l'ho vista che camminava davanti a me con la leggerezza di un fantasma. Mentre cercavo di mettere a fuoco, ricordo di aver sentito «un piatto da far invidia alle vostre amiche» e poi, senza potermi opporre, sono risprofondato in un sonno senza scampo.

La mattina del giorno dopo ha avuto il suo secondo ictus. E questa volta non l'abbiamo presa in tempo.

Al funerale mi hanno stretto le mani tantissime persone e io non ne ricordo nemmeno una. Avevo in mente solo la sua immagine che mi camminava davanti, come se tutta quella storia dell'ictus fosse solo l'ultimo dei suoi tentativi, l'unico riuscito, per farmi tornare a casa. Ancora insieme, lei e il suo bambino che se n'era andato via tanto tempo fa.

Agostino Bimbo
Tordo 307

Apri il freezer e vedi un mucchio di cadaveri. Cadaverini stecchiti ricoperti di brina, fanno tenerezza. Le cosce all'aria, qualche zampa spezzata; una piuma appiccicata alla parete di ghiaccio. Nient'altro. Vedi solo i muscoli contratti nella stessa identica smorfia imposta dai colpi di fucile, dalla penetrazione dei piombini nelle fibre. Decidi tu se andare oltre. Intravedere i colori accecanti delle livree in questo ammasso di carne e udire gli zirli che riecheggiano nella nebbia gelata. Decidi tu se diventare un cacciatore. Solo in quel caso sentirai la voce del Selvatico che ti parla.

O fai come Nino, pagandone le conseguenze.

Era il mio ventiduesimo tordo, primi anni Ottanta. Lo vedo sgambettare all'ombra di una faggeta dalle parti di Avellino, ha le pupille dilatate. È un paesano del circolo, un neofita. Fiuta le uste come un cane; si infoia dietro al primo cacarello di lepre in mezzo alla pista. Caccia come un primitivo. E quando ammazza torna a casa contento. A mangiare e a ruttare; a battere la moglie. Per uno come lui bastava. Bestia fra le bestie.

Tordo 90, due anni dopo. Non è cambiato. Si riempie un carniere di beccacce colpite a tradimento alle prime luci dell'alba. Loro escono dalla pastura: inermi, e lui le fucila. Le più smilze le butta a terra e le fa spolpare dal cane. È ovvio che prima o poi il Selvatico si sarebbe vendicato.

Tordo 121. Nino piscia in testa a un rospo e lo schiaccia con lo scarpone. Scivola. Punta il fucile verso la poltiglia verde ai suoi piedi ma si ferma prima di esplodere il colpo: placa l'ira a

bestemmie. È fuori di testa, concludo; mentre mi riempio due delle *mie* cartucce. Le faccio personalmente: numero di piombini e dose di polvere in base alla pressione dell'aria – argomento su cui non mi soffermo, non basterebbe un manuale.

Tordo 134. Nino finisce una lepre lanciandole un masso in testa. Sghignazza. Tu non cacciare per divertimento, ti prego, ma per portare cibo alla femmina. Io lo facevo per mia sorella. L'unica capace di onorare la cacciagione con la giusta riverenza: una cesena in brodo, in salmì, un fegatino di beccaccia e i suoi reumatismi svanivano. Nino per una ragazzetta del paese che si era messo fra le lenzuola: lo sterco e gli schizzi di fango sulla cerata sono stati gli unici regali del Selvatico per la sua vita da serva.

Tordo 215. Nino mi spara alla bisaccia perché abbiamo litigato. E ride. Crede di essere irresistibile. Mi prende in giro per il numeretto che metto alla zampa dei tordi. Mi dice di giocarlo al lotto. Questa è statistica, coglione. Gli vado sul muso. Provo a spiegargli che c'è un equilibrio nel Selvatico – ricordalo anche tu. Che bisogna stare alle sue regole, imparare ogni giorno, che sulle cortecce, fra i muschi, è scritto un codice a parte; un teorema in ogni stormo. Tanto non mi ascolta.

Perciò parlo con te: se decidi di diventare un cacciatore, preparati a essere un Fisico naturale. Un Custode del Selvatico. Lui ti ripagherà in conoscenza: quando accendo una sigaretta, per dirti, so leggere la pressione nelle volute di fumo. E dalla pressione assemblo le cartucce: prevedo la gittata della Beretta e i suoi capricci balistici. Il mio carniere è fatto di Scienza, amico mio. Ogni uccello freddato è un esperimento. E l'esperimento illumina il sistema, prevede il futuro. Se il fumo si allarga il Selvatico è placido; se il fumo si turba – la faccio breve – il Selvatico è inquieto. Non dovrei rivelartelo, ma ne sono orgoglioso: una mattina scorgo il tabacco avvampare, le spirali isteriche allungarsi e spezzarsi di colpo. Qualcosa di mai visto prima. E faccio a mia sorella: esci di casa. Una vita in più grazie al Selvatico. Il resto è Storia: terremoto d'Irpinia.

Allora il mio consiglio più spassionato, il succo della mia misera esistenza è questo: apprendi e rispetta la Liturgia. Diventa un Devoto. O fai a cazzo, come Nino. Ma devi sapere a cosa vai incontro. Ascolta, prima di scegliere.

Tordo 307, la punizione. Lui usa le cartucce industriali. Decapita una pernice con un colpo di pallettone da anatra. Mi immagino il Selvatico esausto guardargli le spalle mentre raccoglie la carcassa. E sbuffare.

Riprendiamo il cammino. Io sono davanti, all'ascolto del bosco. Chiedo a Nino di non urlare. Lui che ora si lamenta per il caldo, che neanche in campagna c'è ristoro. Che è scappato dalla città, dall'ospedale dove la mogliettina è allettata con le doglie. Mentre lui è a caccia – figlio di puttana. Camicia sbottonata. Fucile sulla schiena e braccia larghe: una specie di giogo di acciaio per dare aria alle ascelle. Si lamenta più forte. Gli ripeto ancora: Sta' zitto. Porta rispetto! Ma lui continua a ciabattare a gambe divaricate fra i fili di avena selvatica, infuocati, che gli graffiano le cosce.

Fu allora che ho sentito il Selvatico destarsi: una pausa nella lagna monotona delle cicale. Stringo il fucile, e aspetto. Ogni volta che ci ripenso, me lo immagino inspirare a fondo con gli occhi lucidi. E asserparsi. Incarnarsi nel rigagnolo scuro che guizza su un ramoscello di leccio. Mi immagino il Selvatico sibilare, in attesa. E puntare Nino sbracato che scatarra, e si avvicina. Con l'avambraccio in aria. Eccolo. A portata di morso.

Crolla al suolo: una vipera! PUTTANA di una vipera, CRISTO! E piange, il cazzone. Gli stringo la cinta sotto l'ascella. Sparo in aria: soccorsi! Lui frigna disperato. Voci di compagni sullo sfondo. Poi ambulanza, stupro di sirene fra i sentieri. Addio beccacce, tordi, fringuelli; il cuoricino impazzito delle lepri è al sicuro nella tana di fango. E il Selvatico si ritrae come un rivolo d'acqua.

Sei ore dopo, spinto da un infermiere tatuato in una sedia a rotelle del Centro antiveleni del Cardarelli, Nino avanza nel corridoio a scacchi dell'edificio F, terzo piano. Entra in stanza. Un grumo di carne profumata strilla fra le braccia della sua donna esangue: è diventato padre. È un dono del Selvatico. Ha rimesso al posto giusto nel consorzio animale quel cane rabbioso: dove non può educare, punisce.

Tordo 709. Allora ascolta. Ascolta l'ultima cosa che ho da dirti dinanzi a questa distesa di corpicini santi: esiste la legge degli esseri umani e quella del Selvatico. Non andrai fra le prede a fuggire dalla civiltà ma a incontrarne un'altra. Comportati come se entrassi in un tempio.

E onora le bestie insieme alla terra che te le porge.

E caccia per le tue donne. Da gentiluomo.

Ma attento. Non coinvolgerle mai nella tua Fede. Mai: non commettere il mio stesso errore. Ero stato impeccabile, fino a un anno fa. Avevo conservato i tordi ammazzati durante il mio Servizio senza chiedere aiuto a nessuno. Settecento anime pie da vegliare con questi occhi sempre più vecchi. Ma sono diventato egoista. E quando mia sorella se n'è andata, senza pensarci due volte, ho arruolato il suo corpo nell'esercito del Selvatico – dovevo pur restituire una vita a chi l'aveva salvata, capisci che intendo?

A lei non devo più spiegazioni. Tanto me la immagino contenta, lì sotto. La vedo mentre sorveglia estasiata il nostro campione statistico. E sorride. La vedo ricoperta di brina, quasi un velo da sposa, che accarezza coi polpastrelli gelati la nostra collezione di vita selvatica. E sorride, ne sono sicuro, davanti a quello spettacolo eterno. Sorride sul fondo della ghiacciaia.

Michela Iannella

Il trattamento

Quando camminavamo insieme tra i filari del vigneto la mia testa non aveva ancora superato in altezza i tralci e la mia spalla gli arrivava quasi alle anche. Nonno avanzava sempre pianissimo, lasciava orme perfette sul terreno secco e la sua camicia si inumidiva sulla schiena dopo appena qualche minuto.

Quando soffiava il vento si fermava, spostava il volto in direzione del fresco, chiudeva gli occhi e si asciugava il sudore sulle palpebre. Si voltava, poi, per assicurarsi che non fossi troppo stanca e che non stessi mangiando i chicchi d'uva di nascosto. *Il trattamento*, lo chiamava.

Il trattamento consisteva nello spruzzare il fungicida sulle foglie. Questo lui non lo sapeva, non conosceva il nome esatto. Lo faceva lui, da solo, ogni anno, con la pompa irroratrice sulle spalle che a me sembrava un qualche tipo di attrezzo per astronauti. La consideravo la cosa più pericolosa al mondo. Gli chiedevo sempre perché dovesse mettere qualcosa di velenoso sull'uva, come fosse possibile che potesse far bene alle piante.

«A te fa male, a loro no» mi rispondeva tutte le volte. E io non riuscivo proprio a capire come qualcosa di dannoso per me fosse una cura per la campagna. Mi aveva scoperto a mangiare i chicchi con *il trattamento* una volta, e da allora non mi lasciava entrare nel vigneto se non con lui.

Una mattina mi mise una mano sulla nuca, era secca come il terreno. Nell'altra mano aveva un secchio. Era ordinato, nonno. Aveva piegato un vecchio lenzuolo e l'aveva messo sul fondo del secchio, ci aveva sistemato sopra due fazzoletti in stoffa, della

stessa identica misura, e sopra ancora ci aveva appoggiato un coltello.

Quando andavamo nei campi mi faceva cambiare scarpe. Mi faceva usare un suo paio rovinato e se accennavo un no con la testa mi diceva «le cose nuove non sono per la campagna».

Allora mi sfilava le scarpe e mi metteva le sue. Ci camminavo a fatica e dovevamo andare pianissimo per non farmi inciampare. Non erano poi così nuove, le mie scarpe. Ma lui chiamava così le cose indossate o usate davanti alle altre persone: nuove. Avrebbe potuto dire «belle», o «pulite», ma no. Non sapeva quale fosse il termine giusto. E allora le scarpe che mi vedevano addosso gli altri non potevano essere usate anche per camminare nel vigneto.

Quella volta, come tutte le altre, andammo così tra i filari. Io con le mie scarpe troppo grandi, lui con la sua camicia bagnata di sudore prima ancora che arrivassimo.

Non avrei mangiato l'uva con *il trattamento* nemmeno se non ci fosse stato lui a sorvegliarmi. Gliel'avevo promesso. Ma mi piacevano quelle mattinate sotto al sole con il vento che sapeva di terra, mi piaceva quando si voltava per essere certo che non avessi dei chicchi fra i denti. E soprattutto, mi piaceva renderlo orgoglioso, fargli vedere che stavo rispettando la promessa.

La mattina del secchio si fermò sotto l'albero di pero. Aveva staccato un po' di frutti dai rami, steso il lenzuolo all'ombra della chioma e si era seduto cercando con il volto un po' di vento. Io accanto a lui.

La mia testa sapeva già come sistemarsi sulla sua spalla, conosceva il suo posto. La pelle gli bruciava e profumava di foglie e fango.

«Come si chiama quel paese?» gli domandai indicando un mucchio di case lontane, che stanno su un pendio e sembra sempre che stiano per scivolare giù. Accennò una mossa con le spalle, la mia testa si alzò insieme a loro. Non lo sapeva, mio nonno non ha mai saputo altro se non come camminare in un vigneto, capire un albero, realizzare quando un animale stava per ammalarsi e morire.

Portò una pera davanti al mio naso, aveva le vene del polso ingrossate per tutto quel caldo. Io diedi un morso, il sapore era di miele.

Non sapeva le cose, nonno. Non sapeva leggere né scrivere. Quando arrivava la posta doveva chiedere a qualcuno il significato di quelle parole. E lo faceva a testa bassa, in imbarazzo, arrabbiato con la sua mente che non era mai stata educata, con quegli occhi che non sapevano decifrare le lettere. Quando c'era bisogno di una firma tracciava una x e quando riceveva il resto dal titolare del bar in piazza non contava mai i soldi, perché non sapeva farlo. Non conosceva il mondo al di là del paese, non sapeva dirmi i nomi di quelli che ci circondavano e non aveva idea della grandezza del mondo. Non chiedeva mai niente a nessuno e quando lo faceva era solo per colmare i buchi del suo non sapere. Non sapeva arrabbiarsi con me e non sapeva come parlare agli altri, perché gli altri più che altro domandano, e lui non sapeva le risposte. Non sapeva il nome della città in cui sono andata a studiare quando la mia testa superava di gran lunga i filari del vigneto e non sapeva rendersi conto della distanza, per questo mi chiedeva di pranzare da lui anche quando mi sarebbe servita mezza giornata per tornare a casa. Non sapeva che frequentare l'università è concesso a tutti, ma credeva che io fossi un'eccezione, per questo gonfiava il petto quando doveva dire che aveva una nipote all'università. L'aveva imparato quel termine, «università», perché era con quella parola che rispondeva alle uniche domande a cui era disposto a dar credito. Non sapeva il valore delle cose, si emozionava per una macchina nuova, restava senza fiato quando cambiavamo i mobili in casa. Non sapeva che non sono solo gli animali ad ammalarsi e morire, per questo non ha saputo riconoscere il momento in cui ha iniziato ad ammalarsi e morire.

Non sapeva le cose, nonno. Non le aveva mai sapute. E io ho iniziato a sapere più di lui già quando la mia testa gli arrivava alle anche.

Così, quella volta, sotto il pero, con la mia guancia che aveva trovato il suo posto sulla sua spalla, volevo farlo sentire come una persona che sa.

Un morso alla pera, sapeva di miele. Le vene grosse del polso, la punta di sudore sul mento, i polpastrelli neri, un paese in lontananza senza nome.

Avevo iniziato a mangiare pere da quell'albero poco dopo aver iniziato a camminare, ma finsi di non averlo mai fatto. Finsi di stupirmi.

Volevo fargli credere che mi stesse insegnando il sapore di un frutto. Volevo farlo sentire una persona che sa davanti ad un'altra che non sa. Non l'avevo mai visto credersi importante, o perlomeno più importante di qualcuno e quel giorno, col sole e l'ombra del pero su di noi, ho lasciato che si sentisse più importante di me.

Ilaria Petrarca

Fuori dai bordi

Sei giorni fa gli operai della ditta incaricata di aggiustare l'ascensore condominiale hanno reciso un cavo che «sembrava» fuori dal perimetro del mio appartamento e che invece non lo era. A causa loro sono rimasto senza elettricità e ho dovuto bestemmiare all'amministratore per farla ripristinare in fretta. Nelle ore di buio domestico ho tastato i muri palmo a palmo, ho acceso la Yankee Candle che mi hanno regalato a Natale, ho svuotato il congelatore e prima di addormentarmi – in una camera da letto aromatizzata alla cannella e chiodi di garofano – ho riesumato una vecchia radio che trasmette in fm. Ho pensato: Deve essere questo, vivere senza un pezzo.

Lì è scattato qualcosa, come un contatore, e il giorno seguente mi sono imposto il divieto di usare acqua. Ho consumato più frutta e verdura, ho evitato di sporcare piatti e posate, ho masticato gomme allo xilitolo e mi sono lavato con un sapone spray comprato in farmacia. Ammetto che è stato più scomodo del giorno senza elettricità, ma me la sono cavata. Il terzo giorno ho spento i riscaldamenti (una scelta azzardata considerando che siamo a gennaio). Il quarto giorno ho evitato le sedie, il divano e il letto. Il quinto ho staccato il wi-fi. Il sesto, ossia stamattina, sono uscito di casa lasciando porta e finestre aperte. Ho piazzato una telecamera in soggiorno, in bella vista, per sorveglianza e curiosità mia.

Sono giunto in questo modo a formulare il seguente teorema: *Senza un pezzo si campa lo stesso*. Il mio appartamento funziona anche senza luce o al freddo, e insetti, piante e acari se ne fregano

delle modernità. Il centro del mondo non sono io, lo spazio non esiste per me. Una scoperta ovvia, direte voi, e anch'io l'ho pensato quando la telecamera mi ha mostrato una foglia di zamia cadere, un piccione posarsi sul davanzale del balcone, un aereo planare in lontananza, il pacco dei frollini sul tavolo accasciarsi piano piano. Poi ho visto un ragno sulla parete dietro al divano. Nero e tozzo, seguiva una traiettoria inclinata verso il basso e restava a debita distanza dai contorni dell'adesivo murale dello skyline di New York. In quel momento ho enunciato un importantissimo corollario al mio teorema: *Ce la fa chi resta fuori dai bordi*.

Ho timbrato alle cinque e sono andato a prendere mia madre. Da un mese la accompagno ogni pomeriggio in ospedale con la macchina per assistere mia zia che assiste mio cugino Bruno che sta in coma. Mamma dice che ieri le hanno spiegato la procedura per la morte assistita.

«L'ha chiesta lei?»

«No, lo sai che non parla più dal giorno del ricovero. I medici la vogliono preparare all'evenienza.»

«Tu che ne pensi?»

Ha taciuto continuando a torturare i manici della borsa con le unghie. Io ho ingranato la terza con una certa stizza.

«Secondo me lui non vorrebbe vegetare.»

«Tuo cugino non voleva nascere e ha fatto di tutto per evitare di vivere.»

Pessima attitudine a studio e lavoro, dipendenze, debiti, una lunga lista di incidenti e un ipotetico tentato suicidio: Bruno è sempre stato poco interessato a diventare vecchio. Ha tre anni meno di me e sembra più grande, ma non più adulto e di sicuro non più maturo. Ha soltanto l'aria di uno che aspetta qualcosa da molto più tempo.

«Perché dici che non voleva nascere?»

«Tua zia non restava incinta. Vedeva me e tutte le nostre amiche con i bambini e si sentiva come senza un pezzo. È ricorsa all'inseminazione artificiale e anche quella l'ha dovuta fare due volte.»

«Devi rinunciare a un pezzo del tuo corpo. Quale scegli?»

Ariel mi aveva posto l'interrogativo, poi aveva ficcato occhi e bacchette nella scatolina degli udon. Un vapore sottile era salito dai vermicelli mentre li rimestava per sbrogliarne l'intrico, spandendo odore di verdure e soia. In quel periodo lei aveva i capelli color salmone e le ciglia finte, lunghissime e blu. Portava accessori di perle, una pelliccia corta gialla e gli stessi stivaletti di cuoio che le avevo sempre visto ai piedi. Le luci delle auto in strada, dietro alla vetrata, sagomavano sulle sue spalle dei chiaroscuri geometrici che mi ricordavano il gioco del tangram.

«Sceglierei qualcosa di superfluo, tipo un orecchio.»

«Che banalità. Anche senza gambe e braccia si può vivere, sai? Senza milza, senza un rene, o con un polmone solo. Ho letto che addirittura si possono resecare pezzi di cervello.»

«Quella si chiama lobotomia e penso sia illegale.»

«Io parlo di medicina, mica di legge.»

«Il cuore» dissi. «Senza cuore muori.»

Aveva corrucciato le sopracciglia e pescato un fagiolo di soia nella pasta. Era evidente che stava girando intorno a qualche altro discorso. Molto meno chiaro era il motivo per cui non aveva più voluto incontrarmi.

Lascio mia madre davanti all'ospedale e cerco parcheggio. Prima di salire al reparto mi fermo al bar e lì incontro proprio Ariel. La testa, tonda come non mi era mai sembrata prima, è fasciata da un turbante africano sui toni del turchese, ornato di ciondoli che tintinnano a ogni cambiamento d'espressione. È struccata e senza accessori, porta un pigiama blu e delle ciabatte economiche di plastica colorata.

«Ho il cancro» spiega quando le domando perché è ricoverata.

«Mi dispiace. È per questo che sei sparita?»

«Ho avuto paura. Pensavo fosse opportuno chiudere prima di restare troppo coinvolti.»

«Era già tardi.»

Trattiene una piccola luce negli occhi, abbassa le palpebre e inspira.

«A te, invece, che è successo?»

«Mio cugino è in coma al terzo piano. Gli è saltata un'arteria nel cervello.»

Apre la bocca e la copre con una mano.

«Ha come una calamita per la morte» dico mentre Ariel sorseggia dalla tazza e fa una smorfia di disgusto.

«Hanno scoperto che ho una mutazione genetica che mi fa sviluppare tumori.»

«I tumori vengono a tutti.»

«A me verranno con maggiore probabilità e ovunque.»

Si tocca la fronte, le è rimasta soltanto un'ombra di sopracciglia.

«Per limitare il rischio devo rinunciare a un paio di organi. Quelli in basso, per capirci.»

Ecco a cosa mi serviva il teorema! Devo condividerlo con lei, ma più ci penso più non mi escono le parole e Ariel tira fuori un'altra bella domanda del cazzo.

«La stanza di tuo cugino ha un balcone?»

«Non mi pare.»

«Nemmeno la mia.»

«Vuoi un balcone?»

«Non è che lo voglia…»

«Ti manca?»

«Forse. A casa però non ce l'ho mai avuto un balcone.»

Il mio appartamento sì, ma lei non c'è mai stata e ora è meglio non ostentare.

«Come fa a mancarmi?» scuote la testa e qualcosa le tintinna sulle tempie. Mi pare evidente a cosa sta girando intorno e anche il motivo per cui dovrei andarmene a gambe levate. Le scende una lacrima, è come una goccia su un vetro che asciugo appena decido di deglutire il mio teorema. La abbraccio, mi lascia fare, e lì inizio a precipitare. Sotto di me un mazzo di grattacieli aspetta lo schianto e io non freno. Perché dovrei restare sospeso a mezz'aria, che senso avrebbe? Le dita di Ariel si infilano nelle mie tasche, il suo naso scava tra la spalla e il collo. Mi ritrovo un pezzetto di metallo in bocca, lo benedico come fosse lei, come faccio con lei subito dopo.

Mia madre mi sta telefonando sul cellulare aziendale che è rimasto in ufficio. Il cardiofrequenzimetro di Bruno ha registrato un'anomalia nel battito e la zia ha preso a pregare ad alta voce spaventando lei e le infermiere.

La telecamera in soggiorno riprende una formica esploratrice che corre lungo uno spigolo del tavolo e poi esce dall'inquadratura. Sullo sfondo, la porta finestra aperta sul balcone.

La lingua di Ariel distorce i sapori ma ricorda ancora il mio e per questo non si ritrae. Sa di dolce ed è graffiata dalla stomatite e dai punti di domanda rimasti impigliati nell'ultimo mese.

Da qualche parte, su nei cieli da dove siamo venuti, il ragno nero ci osserva evitando con cura i bordi.

Oana Pughineanu

Il cortile sul retro

Dopo aver girato le zollette di zucchero, il signor Beanu colpiva sempre due volte la tazzina di caffè con le righe azzurre, marca Ojt. Non riusciva in nessun modo a ricordare come fosse arrivata nella tasca del suo cappotto buono. Quella tazzina si trovava in tutti i ristoranti che organizzavano matrimoni mostruosi e battesimi discreti. Ai tempi del signor Beanu, la venuta al mondo era festeggiata con pochi invitati, dopo un breve esorcismo alla cattedrale grande, seguito dal consumo di grappa in bicchieri di plastica arancioni sui gradini dietro la statua di Mihai Viteazul. Sua moglie lo osservava stupita da dietro una faccia ormai pietrificata dopo tre parti, e un tempo esageratamente lungo passato tra i gerani del balcone a tenere d'occhio i quattro figli, due gemelle e due maschi. Le ragazze saltavano la corda, il più grande uccideva scoiattoli con una fionda caricata ad aghi, e il figlio mezzano spariva a rubare susine dal giardino del ristorante Mureș. Era come se metà dei bambini vivesse in città e l'altra metà in campagna. La casa stessa aveva l'aspetto di una ricca tenuta di campagna trasformata in un condominio diviso in cinque appartamenti, abitati per la maggior parte da persone con origini sociali *malate*. La famiglia Beanu era probabilmente la sola totalmente *sana*. Nell'arredamento piccoloborghese delle tre camere, tra l'immancabile vetrina con la cristalleria, i box da bambino sotto strati di coperte, i tavoli di formica lucida sistemati perfettamente al centro e i letti monolitici sotto le pareti di un rosa scolorito – con la riga marrone a pochi centimetri dal soffitto che segnalava gli scalini di un empireo di cemento –, i membri

della famiglia si spiavano e si nascondevano gli uni dagli altri, rimandando per anni una battaglia decisiva, come animali che istintivamente riconoscevano di essere della stessa taglia e dello stesso peso, senza grandi chance di avere la meglio una volta per sempre gli uni sui corpi degli altri.

Di solito, tra le pareti si udiva il primo urlo della signora Beanu intorno alle 7,20. Le sue urla mi hanno salvato negli interminabili pomeriggi di inverno, quando i miei nonni erano presi nelle riunioni di partito, tempo durante il quale non riuscivo a fare altro che fissare per ore il riflesso nella vetrina della libreria: l'abat-jour come l'elmetto di un soldato-bambino, il cuscino bianco e rosso un incidente cerebrale, e la mia faccia tra loro mentre provo a stare immobile per non svegliare gli orsi e i lupi sotto il pianoforte. Ogni rumore domestico allentava la tensione dell'attesa. Non lontano da me c'erano bambini picchiati, bambini che non riuscivano a prendere più di sei in rumeno, bambini che non capivano né la trigonometria né gli aneddoti scherzosi della storia, con i romani che correvano dietro alle ragazze daciche. Le botte alle gemelle e i loro pianti erano diventati una fonte di tranquillità che nessun abbraccio avrebbe eguagliato e di cui non potevo più fare a meno, neanche quando i miei erano accanto a me. Svegli o addormentati, avevano finito per confondersi con il buio delle ore in cui mancavano anche quando erano presenti. Eravamo tutti contaminati da quest'oscurità, come mescolati in un impasto. Sentivamo di avere ognuno un posto soltanto una volta usciti di casa. Se fossimo riusciti a starcene sempre fuori, senza tornare mai più dentro, saremmo stati felici come una delle famiglie delle pubblicità per detersivi.

Nei giorni di pioggia incontravo le gemelle attraverso il buco nella zanzariera che per via della statalizzazione della casa divideva la nostra sala da pranzo dal loro balcone. Una di loro cercava di imparare tutto a memoria, e ascoltava in modo ossessivo, nelle pause dallo studio, *Ragazza cara, non esser triste*. L'altra cantava nel coro alla chiesa, voleva diventare una perpetua e puliva, agli ordini del prete, l'icona dalle tracce delle tante labbra che l'avevano sfiorata, anche se era convinta che dalla madre del Signore non si potesse prendere nessun batterio.

I ragazzi si vedevano raramente, quando provavano a strappare la nostra collezione di involucri di cioccolata straniera. Ma la loro vera passione era sgattaiolare nel cortile sul retro. Lì c'era tutto ciò che era prezioso per il signor Beanu, per quel futuro che aveva messo insieme, un pezzo dopo l'altro, dai cataloghi Neckermann ottenuti sottobanco: la nostalgia dei luoghi in cui era cresciuto combinata con l'immagine del membro di partito più sveglio, che aveva ormai raggiunto il massimo del benessere, con un appartamento in città, una casetta da villeggiatura e due Dacia. Il cortile apparteneva alla Banca agricola dove il signor Beanu lavorava come autista del direttore. Su quello straccio di terra, il sogno della sua vecchiaia aveva sviluppato ali così imbizzarrite che non restava altro da fare se non aspettare che gli anni scorressero, che i suoi figli lasciassero casa, e che sua moglie a poco a poco si devitalizzasse. Il signor Beanu era riuscito a costruirsi una baita con solide travi di legno, dotata di tutto il necessario per una vita di montagna: una stufa a legna, una cassapanca con coperte tradizionali di lana, un tavolo con due sedie imbottite prese dalla hall della banca, e due minuscole finestre da cui gli animali della foresta non potevano entrare di sorpresa. Di fianco aveva costruito un porcile in cui allevava due maiali per Natale, e nessun bambino aspettava Moș Gerilă prima di sentire i grugniti raccapriccianti delle bestie sgozzate. Il signor Beanu riusciva a vivere nel suo sogno solo nel momento in cui andava a dare da mangiare ai maiali. Era contento tuttavia che le cinque bocche che manteneva producessero scarti sufficienti per le sue bestie. Con i maiali parlava a bassa voce, come un genitore, spesso dimenticando che li allevava per i suoi figli e non il contrario.

Entrai all'improvviso nel cortile sul retro, una mattina d'inverno che il signor Beanu aveva la febbre. Una gemella aveva ricevuto le chiavi per dare da mangiare a Hitler e Stalin, battezzati così perché erano in grado di ruggire tanto da indurre le impiegate della Banca agricola a farsi ossessivamente il segno della croce. La paura con cui lanciammo il pastone ai due animali senza guardarli, ma percependo il loro respiro nervoso, fece sì che una volta dentro la baita ci mettessimo un po' prima di abituarci al buio dell'interno, che il pulsare delle tempie rendeva consistente come una gelatina in cui potevamo muoverci a stento. Tra

i contorni appena sbozzati di quei pochi mobili, c'erano tre punti di un verde fosforescente, sicuramente gli occhi e la bocca di un demone che ci fissava dalla parete oltre la quale stavano i maiali. Rimanemmo immobili finché la luce fioca del mattino sciolse il buio e al posto del demonio prese forma il corpo abbronzato di una donna culturista con un costume di uno sgargiante verde fosforescente. Accanto a lei pendevano altri corpi nudi, tagliati in due dalla linea della pagina centrale delle riviste, stipate accanto a una sedia. Sulla prima copertina lucida, una signorina con le gambe allargate reggeva in una mano una confezione di popcorn e si portava l'altra agli slip, con metà delle dita coperta dal tessuto a pois. Di sopra, in caratteri rossi, c'era scritto PLAYBOY e accanto al corpo altre parole in inglese scorrevano una dopo l'altra: OUR NEW ARMY CAN'T FIGHT, PLAYBOY'S BOLDEST BUNNIES. Esercito? Coniglietti? Il battito delle tempie si diffuse per tutto il corpo, e la pelle era diventata una ragnatela di ortiche. I grugniti dei maiali uscivano da quei corpi lucidi. Cominciammo a correre finché non arrivammo alla rete per le zanzare, ognuna sul nostro lato, quello giusto.

Non uscii più a giocare per alcuni giorni di fila e non accompagnai mai più Codruța in chiesa. Senza capire perché, non piangevo più la notte al pensiero che sarebbe andata in convento e che sarei rimasta sola con gli orsi e i lupi sotto il pianoforte. Avrebbero potuto divorare i maiali in un secondo.

Roberta Tanno
La pesca delle anguille

Si dice che le anguille si peschino bene nelle notti senza luna. Amano il buio e la profondità dei laghi melmosi. Si dice sia più facile trovarle dopo un'intensa pioggia, quando i fondali formano cavità perfette come giacigli.

Mio padre mi portava spesso a pescare con lui, a Penne. Arrivavamo sul luogo in silenzio, guidati dalla tenue luce della sua torcia che si faceva spazio tra gli alberi e disegnava i nostri passi sul terreno. All'improvviso si apriva l'immensa oscurità del lago. Un nero segnato da piccole onde, un magma pulsante che sembrava invitasse ad ascoltarne la voce. Mi veniva voglia di buttarmici dentro. Immergermi fino al collo e poi più giù, esplorare il fondale fino a vederli vivi e nuotanti quei pesci che tanto cercavamo.

«L'anguilla è diversa» spiegava mio padre. «Non farti ingannare,» diceva «i pesci più difficili da prendere non sono quelli grandi, ma quelli che sfuggono, come l'anguilla. Può succedere che tu la senta in pugno, ha abboccato all'amo e stai tirando, ma lei, come un serpente, può avvinghiarsi a qualsiasi cosa, rocce, piante, tentando di liberarsi. È lì che si riconosce il bravo pescatore. Se accade questo, tu aspetta. Aspetta che l'anguilla pensi di essersi liberata dall'amo, o che non lo creda affatto, ma che, una volta stanca, si sciolga dalla presa a cui si è avvinghiata. Non avere fretta. Quando la lenza tornerà a essere morbida, potrai tirare di nuovo. E fallo velocemente stavolta, per evitare che quella si aggrappi ancora».

Di questo tipo erano i discorsi che faceva mio padre, e che mi ripeteva sempre più di frequente man mano che crescevo.

Fu in una notte buia e fangosa che mio padre mi portò per la prima volta a pescare da solo. Per me – e anche per lui, credo, che con quel mestiere ci viveva – rappresentava una sorta di rito di iniziazione. Avrei dovuto fare tutto io.

Lui si era seduto poco lontano da me, accendendosi una sigaretta.

Cominciai prendendo un lombrico dalla tazza col terriccio, come avevo visto fare a lui centinaia di volte. Presi quel verme appiccicoso e lo fissai sull'amo. Lanciai la lenza.

Poi mi misi a sedere, con la canna da pesca in una mano e il mento nell'altra.

Me ne stetti a fissare quel vuoto immenso per ore, o almeno tante mi parvero, sapendo che mio padre, pur non parlando, era lì a osservare ogni mio gesto, ad ascoltare il mio respiro, a scrutare la forma e il colore dell'acqua, mentre se ne stava immobile.

Nell'attesa ripensai alla scuola. Adesso che era finita non sapevo cosa ne sarebbe stato di me. Se avrei preso l'università come il mio amico Carlo, in fissa con la filosofia, o se avrei seguito la strada di mio padre, che si svegliava all'alba per andare al mercato.

Ripensai a Giulia, al suo bellissimo sorriso strambo. Avrei voluto avvicinarmi di più a lei, non fosse stato per la mia timidezza.

Sollevai lo sguardo. Non c'era la luna, ma tantissime stelle sopra di me. Come facevo da bambino, provai a disegnarci qualcosa, a trovare una forma a tutti quei puntini sparsi. Dispersi come mi sentivo io in quel momento, diviso tra due oscurità immense: il cielo popolato di stelle e il lago popolato di pesci. I pesci però, al contrario delle stelle, non si facevano vedere.

I pensieri a poco a poco si affastellavano, si confondevano; cadevo in uno stato di semicoscienza. Le palpebre cominciavano a cedere, tremavano.

Poi accadde. Uno strattone improvviso. Riconobbi il morso del serpente. La canna quasi mi scivolò via dalle mani. «L'anguilla!» urlai.

«Tienila, tienila! È bella grossa!» si svegliò mio padre, incitandomi.

Puntai i piedi. Cominciai a tirare. «Non così, non così!» gridò lui, con accento di rimprovero. «Più piano, piano.»

Tirai allora delicatamente, sentendo il risucchio di quel pesce che si sollevava dal fondale. Pregai che non si impigliasse in qualche ramo o sasso. Ma quell'animale maledetto lo fece. La lenza si tese di colpo, fui strattonato; se mio padre non fosse arrivato a tenermi sarei caduto.

Continuare a tirare era inutile, il pesce-serpente si era ben avvinghiato da qualche parte. Capii allora che dovevo desistere. Attendere, come diceva mio padre, che quello mollasse la presa.

Allora attesi. Attesi mentre mio padre di nuovo non proferiva parola, cosciente del fatto che sapessi cosa fosse successo e come avrei dovuto comportarmi. Tornò infatti a sedersi nello stesso punto di prima, con il cappello sulla fronte.

Avrei voluto chiedergli una sigaretta, nel frattempo, ma mi avrebbe ammazzato.

Fumavo di nascosto, quando potevo, lontano dai suoi occhi neri e dal suo olfatto sensibilissimo. Quando ero più piccolo e avevo iniziato a provare il fumo, sognavo spesso che lui mi scopriva e poi mi uccideva a colpi di martello, come faceva con i pesci più grossi quando li tirava fuori dall'acqua.

Ma il mio di pesce resisteva, non mollava. Non riuscivo a vedere nulla, probabilmente si trovava ancora in profondità.

Lottavo contro l'impazienza e la stanchezza. Non sapevo da quanto tempo fossi lì. Pregai che quel maledetto pesce si staccasse, che fosse più stanco di me, che si credesse presto libero.

Tornai a sedermi, con la canna tra i polpacci e la testa sulle ginocchia. Potevo sentire il respiro profondo di mio padre, interrotto da qualche mormorio. Spesso nel sonno lui parlava. Silenzioso di giorno, chiacchierava di notte. Cosa dicesse non so, parole incomprensibili. Forse diceva tutte quelle parole che di giorno non poteva dire, o che si vergognava di dire. Parole di paura, di solitudine, richieste di aiuto. Da quando era morta mia madre, si era fatto più taciturno, forse schiacciato dal peso di dover continuare a crescere da solo un figlio. Ma non aveva mai mostrato un segno di debolezza. Penso di non averlo mai visto nemmeno piangere. Ecco allora che di notte si sfogava, o forse parlava con lei. Chissà cosa si dicevano. Avrei voluto dirgli: «Papà, tranquillo, ci sono io» ma mi sono sempre frenato di fronte al suo contegno.

Sentii d'un tratto un fruscio. No, non era mio padre. Era lei. L'anguilla. La lenza si faceva a poco a poco più lenta. Quella benedetta anguilla stava lasciando, finalmente, la presa.

Colsi il momento della sua vulnerabilità, cominciai a girare il mulinello, piano, per non darle l'idea che fosse ancora in pericolo, delicatamente, assecondando il suo nuotare che sentivo morbido e fluttuante.

Iniziai a vedere un'increspatura sul lago, poco alla volta si modellava la forma sinuosa dell'animale a pelo sull'acqua. Ma quello sentì di nuovo il pericolo: cominciò ad agitarsi.

Mio padre dormiva, o faceva finta, sapevo che non avrei avuto il suo aiuto. Decisi allora di tirare un colpo secco. L'anguilla aveva quasi raggiunto la riva, potevo permettermelo. Con la mano sinistra afferrai lo straccio per la presa, con la destra tirai su. Con decisione.

Vidi un serpente lunghissimo e nero schizzare fuori dall'acqua, lasciando una scia dietro di sé. Quasi mi spaventai: afferrai la canna con entrambe le mani.

Trascinai quell'animale viscido a me, sulla riva, mentre osservavo che respirava affannosamente, con un occhio bianco e fisso che sembrava guardarmi.

Le luci dell'alba si intravedevano in lontananza. Il respiro dell'animale si faceva a poco a poco più rado, il suo corpo sembrava quasi ingrigirsi, diventare asciutto. Un lembo di lago gli bagnava la coda, unica parte del corpo a sembrare ancora in vita, e che pareva volesse trascinare il resto con sé.

Presi la piccola testa dell'anguilla.

Pregai che mio padre non mi stesse vedendo. «Vai» le dissi, mentre mi sembrava di battezzarla, ributtandola in acqua.

Vai.

Vidi quel pesce-serpente sprofondare giù con un guizzo. Mi sembrò come una forma di saluto.

«Allora, niente anguilla oggi?» mi chiese mio padre, avvicinandosi. «Niente anguilla, papà» gli risposi con una sicurezza non mia. Mi parve quasi di vederlo sorridere, lui che non sorrideva mai.

Ce ne tornammo alla macchina calmi, mentre i primi raggi del sole ci disegnavano la via. La cassetta per i pesci vuota, e un lombrico di meno nella tazza.

Mario Terlizzi
L'uso del silenzio

Sono una migrante economica, ma la verità è diversa; prima di scappare da un luogo sono fuggita dalla mia famiglia e i capelli spettinati di mio fratello.

A Natale vado a trovarli, mica sempre. L'anno scorso ho detto loro che dovevo lavorare e quindi sarei rimasta in città. Trascorsi da sola le festività natalizie solo per non vederli. Vivono in campagna, a pochi chilometri dal paese, forse è un bene. Mio fratello non esce da almeno trent'anni.

Quando scendo dall'auto sento la voce di mia madre, arriva dalle tegole sbiadite della casa in pietra, con le mura portanti spesse ottanta centimetri, invase dai rampicanti.

«Sto scendendo!»

La vedo, scruta i campi a ovest: terrazzi verdi fino al litorale sabbioso del Tirreno. Mio padre e Vito sono seduti vicini, su un ceppo di quercia, sotto il pergolato spoglio come falangi scarnificate. Mio fratello ha un quaderno in una mano, l'altra è agganciata con l'indice a un passante dei jeans logori di mio padre.

Papà si alza per venirmi incontro e con uno scatto violento si tira su pure Vito, incespicano, quasi cadono. Mio padre si aggiusta il cappello sulla fronte scoprendo i suoi occhi chiari invasi da minuscole saette rosse; sembra che arrivino dal cervello, da una spremitura decennale.

Arriva anche mia madre, è diventata più bassa, il viso sembra lavorato da un flusso lavico riemerso dagli scavi di Pompei.

Mentre cerco di salutarli con un bacio, Vito mi dà una manata sulla fronte, non vuole; rimaniamo in silenzio, il mio lo uso per domande elementari che avranno risposte astruse, senza nemmeno incomodare Dio.

«Abbiamo un ospite» dice mamma, guardando verso la montagna dietro il cimitero.

«Ospite?» dico stupita.

«Una volpe, ruba le uova.»

Un soffio di vento artico sfoglia il quaderno di Vito e intravedo pagine di scarabocchi infantili: linee fitte e aguzze, un sismografo che capta e calca instancabilmente l'apatia.

«La neve arriverà fin sulla spiaggia, come l'inverno dell'85» dice mio padre guardando il cielo che ha il colore dei suoi jeans.

Pranziamo in silenzio, niente tv e nemmeno conversazione sennò Vito si blocca e non mangia. I soliti posti, Vito ama l'ordine, lo turba il cambiamento. Io sono una fonte di fastidio, una presenza priva di posto. Mangiano a capotavola Vito e papà, stanno nella parte stretta del tavolo e sgomitano come rugbisti in una mischia.

In questa casa fa sempre più freddo, ho il sentore che perda calore e anche pezzi: il cibo è tiepido, mancano una foto, una poltrona, le piastrelle del rivestimento.

Un calendario ingiallito è vecchio di due anni. Il fuoco nel camino è vivo ma non scalda. Il calore come collante, nella nostra famiglia, si è sciolto anni fa disperdendosi nei nostri sguardi liquidi e fiacchi.

Vito ha finito la sua pasta e ora vuole il fucile appeso ai ganci del camino. Mio padre lo distrae con una musicassetta che prende dalla tasca, è tutto già collaudato, ogni singolo passaggio, ogni azione di Vito corrisponde a una reazione, uguale: accondiscendente, mai contraria.

Mio padre non ha mai finito un pranzo di Natale, Vito lo trascina in ogni angolo con la sua possanza. Escono, hanno entrambi i lembi delle camicie fuori dai pantaloni e i maglioni sembrano troppo corti per coprirli. Salgono in auto, ascoltano Vivaldi per ore: è l'unica cosa che fa dondolare di piacere Vito e riposare mio padre.

Io e mia madre restiamo a tavola a bere lo spumante, l'ho stappato ovattando il più possibile quel rumore che di solito dovrebbe

portare sorrisi e brindisi. Riempio il mio bicchiere due volte e butto giù a *goccia*, sento le bollicine che mi risalgono nel naso.

«Stiamo finendo,» dice mia madre «io e tuo padre abbiamo finito, ora tocca a te».

So perfettamente cosa intende. Risponderle con un eh?, facendo finta di non aver capito, serve solo a prolungare la mia inettitudine.

«Io non ne sono capace, mi sovrasta con la sua forza» dico.

«Devi tornare, è il tuo stesso sangue.»

«Ho la mia vita.»

«Sei sola anche tu, non hai nessuno.»

Vorrei risponderle che sono una donna sola chissà perché, ma non è colpa sua, nessuno ha colpe qui, però qualcosa che sugge il midollo dalle mie ossa è presente come un'ombra, è pesante come un debito, mi toglie il fiato da quando ero all'asilo. Sono pensieri che vorrei scaraventarle addosso con tutto il fiato e con il corpo proteso in avanti, ma non mi guarda, si alza e va in cucina a lavare i piatti con quel suo *mantesino* azzurro. Nella mia mente è vestita sempre così, non ricordo un abito lungo né il suo viso truccato in una balera, a volteggiare in coppia con mio padre.

«Vado via stasera!» le dico.

«Ma è Natale.»

«Meglio, non ci sarà traffico.»

Prendo la giacca e già che ci sono mi attacco alla bottiglia di spumante e lo finisco. M'incammino verso il cimitero ai piedi della montagna.

Lo stradello sta diventando bianco e zuppo, qui c'è sempre il sole a Natale ma ora la neve viene giù a fiocchi grossi e fitti in mezzo al vapore del mio respiro, devo tenere gli occhi bassi sennò i fiocchi si impigliano sulle ciglia e non vedo dove metto i piedi.

Passo di fianco al muro di cinta del camposanto e infilo il sentiero usato dalle capre per raggiungere i pascoli. Arrivo a una radura da dove posso guardare la casa natia; vedo l'auto, gli uomini che riempiono l'abitacolo. Penso se posso considerare Vito un uomo: lui non ha nessuna esperienza umana, non ha mai fatto del sesso, non conosce il piacere di un orgasmo. Potrei masturbarlo, ci ho pensato qualche volta, potrei insegnarglielo, le erezioni le ha. Quando era un adolescente aveva continue erezioni

sotto la tuta chiara e andava in giro così per casa mentre noi facevamo finta di niente.

La neve sta coprendo tutte le lapidi nel cimitero sotto di me, e i lumini sembrano disegnare un labirinto privo d'uscite.

L'eco di uno sparo, ripetuto dalle rocce intorno a me, riporta l'attenzione laggiù. Vedo mio padre e Vito, si trascinano sotto la neve fino a scomparire dietro il granaio. Scendo dalla montagna più presto che posso, tra gli arbusti ghiacciati che mi schiaffeggiano la faccia e le gambe. Vito è ancora sovreccitato quando arrivo: si batte le mani infangate sulle orecchie, mio padre lo cinge da dietro cercando di calmarlo ma lui continua, sembra facciano la lotta per denudarsi la pancia e i glutei.

«Perché hai sparato?» chiedo a mia madre.

«La volpe, tra poco ci entra anche in casa.»

«Senza pensare alle conseguenze per Vito?» le dico, indicando quei due disgraziati sotto la neve.

«Conseguenze?, sto dietro a tuo fratello da sempre!» dice mentre ravviva il fuoco.

«E io?»

«E tu sei cresciuta, sola.»

Ora piange, e io non replico; è il passato, che non riesco a mettere a fuoco: la ricezione arriva come un disturbo radio, privo di immagini.

Chiudo il portellone dopo aver sistemato le ultime cose nel bagagliaio, rimaniamo tutt'e quattro nello spazio illuminato dalla luce della targa. Ci salutiamo solo con le parole, come se non avessimo né braccia né mani, come se non fossimo idonei al contatto. Sfioro le dita della mano di Vito, mi lascia fare, non si ritrae: potrebbe essere un inizio. Aggancia il mio sguardo, capita poche volte, ma quando succede mi guarda come se stesse leggendo la mia paura con uno strumento di lettura superiore, che va oltre la ragione e raggiunge il nucleo dove le radici della mia anima sono ancorate.

«Ci vediamo l'anno prossimo» dico.

«Mmm» risponde mio padre. «Stiamo sotto il cielo.»

Dopo un'ora mi chiama mia madre.

«L'ho presa!» dice.

«Chi?»

«Ho trovato la tana, con dentro lei e i figli.» Fa una pausa, ascolto il suo respiro, poi riprende.

«Aveva fatto una buca nel terreno.»

«Quindi?»

«L'ho dovuta solo riempire.»

Gli autori

FABIENNE AGLIARDI

Avrebbe dovuto chiamarsi Gaetana solo per ereditare una casa da una vecchia zia senza figli. Giornalista, tra gli autori satirici di Prugna, lavora alla comunicazione dell'università Bocconi. Vive a Milano con figlioletta, gatto e marito. Il suo primo racconto risale al 1987 ed è stato pubblicato nel giornalino di un convento di frati. Dopo tre anni di scuola di scrittura e alcuni concorsi dove si è ben piazzata con racconti, pubblica, in piena pandemia, il suo romanzo d'esordio, *Buona la prima*.

FEDERICO BETTA

È nato a Trento nel 1974 e vive a Roma, ha studiato filosofia a Padova e sceneggiatura con Umberto Contarello e Jean-Claude Carrière. È diplomato alla scuola Bottega Finzioni di Bologna. Ha pubblicato alcuni racconti e vinto qualche premio di sceneggiatura. Come videomaker ha realizzato cortometraggi, videoinchieste e reportage. Insegna Storia del cinema all'Accademia di belle arti di Bologna. Gli piace andare ai concerti, alle mostre e a teatro; certe volte ne scrive su altroquotidiano.it.

AGOSTINO BIMBO

Ha trentatré anni ed è di Alberobello, in Puglia. Si è laureato in Filologia moderna a Pisa, dove vive e lavora come insegnante di italiano e storia nella scuola secondaria. È stato addetto stampa

per associazioni culturali e creatore di contenuti per il web. Suoi racconti sono apparsi su «Crack» (finalista del concorso Try Walkin' In My Shoes, prossima pubblicazione in antologia curata da D editore) e squadernauti.wordpress.com.

MICHELA IANNELLA

Irpina d'origine. A diciott'anni se ne va a Verona e dopo un po' si ritrova con una corona d'alloro in testa. Vola poi in Irlanda, Galway, città che le dà l'ispirazione per chiamare la propria cagnolina Guinness. Torna in patria, a Torino. Qui frequenta la Scuola Holden e capisce che la scrittura è una bellissima bestia non sempre facile da domare. È cresciuta insieme a un albero di ciliegio che suo nonno ha piantato il giorno in cui è nata, oggi sono entrambi sghembi, ma a volte fioriscono.

ILARIA PETRARCA

È cresciuta vicino a Roma su un'isola senza librerie. Esperta di fughe e traslochi, a trentasei anni porta in giro un PhD in Economics, cartamodelli sartoriali e un corso di editing letterario. Alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste, ebook e raccolte (la lista inizia a essere lunga!). Da gennaio contribuisce al blog donnedifettose.com con articoli sulla letteratura di viaggio al femminile.

OANA PUCHINEANU

È nata a Iași (Romania) e dopo l'infanzia si è dedicata a interminabili studi di filosofia e letteratura. Lavora dal 2003 nella redazione della rivista di cultura «Tribuna» e l'anno scorso si è felicemente dimessa dall'università dove ha insegnato per sette anni. Nel tempo libero si dedica alla street photography ed è felice di essere stata selezionata per mostra e album Chromantic (a tribute to Alex Webb)-Trieste Photo Days (International Urban Festival).

ROBERTA TANNO

Nata nel 1989, molisana, appassionata di danza e letteratura. Si è laureata a Siena in Lettere moderne, specializzandosi in poesia italiana contemporanea. Ha partecipato a corsi di scrittura creativa tenuti da autori italiani. Uno dei suoi racconti è stato segnalato al premio Michele Buldrini (2016). Dal 2017 è membro della giuria giovani del concorso Scrittodicuore, riservato agli istituti carcerari. Ha realizzato un progetto di poesia di strada, Poesie scritte a mano.

MARIO TERLIZZI

È cresciuto a Capaccio Paestum (SA), ed è sempre stato un ascoltatore di storie. Ha avuto molte esperienze lavorative in varie città italiane; quella più segnante è aver prestato servizio come carabiniere ausiliare a Scampia, a due passi dalle Vele, a soli diciannove anni. Scrive dal 2015 e ha frequentato varie scuole; sia di lettura consapevole che di scrittura creativa. Nel 2016 è arrivato secondo nel primo contest letterario dell'associazione editori modenesi con *Macchie indelebili*. In questo momento si occupa di logistica a Modena.

I giudici

GIULIA CRISPIANI
Scrittrice e visual artist, è editor di Nero.

LEONARDO G. LUCCONE
Vive e lavora a Roma. Gli ultimi libri che ha scritto sono *Questione di virgole* (Laterza, 2018) e *La casa mangia le parole* (Ponte alle Grazie, 2019).

CORRADO MELLUSO
Fondatore dell'agenzia letteraria Vicolo Cannery ed ex direttore editoriale di Baldini & Castoldi, è editor di Nero.

STEFANO PETROCCHI
È nato a Rieti nel 1971 e vive a Roma. Direttore della Fondazione Bellonci e segretario del comitato direttivo del premio Strega, ha curato la riedizione di varie opere di Maria Bellonci e la collezione I capolavori del premio Strega edita da «Il Sole 24 Ore». È autore di *La polveriera* (Mondadori, 2014).